

## CAPITOLO II

Inviato da Administrator  
giovedì 26 aprile 2007  
Ultimo aggiornamento giovedì 26 aprile 2007

### IL PRIMO REGOLAMENTO

#### La Costituzione del vescovo Simone Gritti (1727)

Valeriano Chierichelli può definirsi il secondo fondatore del seminario diocesano di Ferentino: a lui si deve

la collocazione della sede nell'edificio, che ancor oggi ospita il pio istituto (1), e a lui si deve

l'orientamento verso la definizione di un preciso ordine degli studi.

Il Chierichelli fu molto sensibile ai problemi inerenti alla fondazione e costituzione dei seminari: egli era in amicizia con il vescovo di Montefiascone, il card. Marco Antonio Barbarigo, che lo aveva consacrato alla dignità dell'episcopato. Il Barbarigo, fondatore del seminario diocesano di Montefiascone, certamente non poté fare a meno che ricordare al novello vescovo di Ferentino la necessità dei seminari per la santa e retta formazione del clero. Anche il decreto pontificio di nomina imponeva al Chierichelli il dovere di erigere e confermare nella sua istituzione il seminario diocesano.

Quando mons. Chierichelli prese possesso della diocesi ferentinate, con sollievo constatò che il seminario era un dato di fatto, aveva le sue rendite; bisognava dargli una sistemazione non solo nelle strutture murarie, ma anche in quelle più propriamente spirituali e culturali. L'attuazione dei suoi propositi ebbe notevoli ritardi sia per le già ricordate vicende edilizie, che angustiarono i primi decenni di vita della pia istituzione, tanto che il seminario fu chiuso per oltre cinque anni; sia perché il continuo avvicinarsi di rettori e di prefetti impediva il consolidarsi di un sistema omogeneo nella gestione dell'istituto.

Riflettendo sulla storia della fondazione del seminario ferentinate, si ricava la convinzione che l'istituto, almeno nella struttura disciplinare e didattica, si organizzò poco alla volta. Ciò tuttavia non deve indurre a

formulare un giudizio riduttivo sull'effettiva capacità del seminario ferentino di formare adeguatamente alla vita ecclesiastica i suoi sacerdoti.

Se si scorre la vasta bibliografia pubblicata sui seminari italiani (2), si nota che quasi generalmente la gestione degli istituti di formazione del clero secolare si consolidò dopo tentativi e ripensamenti. Il Concilio di Trento aveva indicato le direttive di massima, cui dovevano ispirarsi i vescovi per istituire i seminari (3); era poi la situazione concreta che doveva determinare il modo di comportamento dell'Ordinario.

Almeno per il XVI secolo il modello ideale, cui tutti dovevano conformarsi, era riconosciuto nella vigorosa ed efficace opera pastorale di S. Carlo Borromeo. Egli istituì in Milano il seminario, al quale aggiunse diversi seminari minori ed uno per le vocazioni tardive. Non sempre fu possibile applicare il modello proposto dal Borromeo alla situazione varia delle diocesi italiane; tuttavia il suo esempio fu una spinta a perseguire pur nella molteplicità delle condizioni particolari, un criterio di uniformità per poter realizzare regole chiare ed un'efficiente organizzazione.

La struttura organizzativa del seminario vescovile di Ferentino, nell'ultimo ventennio del XVI secolo, fu molto semplice, anche perché il numero degli iscritti non superava la decina. Il corso di studi, improntato all'acquisizione delle discipline umanistiche, si svolgeva in cinque anni. I seminaristi lo iniziavano a 12 anni e lo terminavano a circa 18 anni, dopo aver acquisito non solo la conoscenza dei doveri propri dello stato ecclesiastico, della Sacra Scrittura e della teologia (4), ma anche della grammatica, «umanità», retorica (5) e scienze fisiche (6). Non sembra, sulla base dei documenti in nostro possesso, che l'insegnamento ai seminaristi fosse svolto da docenti specializzati; questo almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo.

Nella nota delle uscite del seminario, stilata nel luglio del 1699 (7), il personale, che gestisce l'istituto, è composto da un rettore, un prefetto ed un cuoco: non si fa riferimento ad insegnanti. Quindi il rettore

ricopriva il ruolo di lettere, oltre che di custode della probità di costumi ed educatore della «pietà» dei seminaristi. Ciò è giustificato dal salario molto elevato che percepiva annualmente, 40 scudi, circa il triplo di quello che riscuoteva il prefetto (18 scudi). La diversità del trattamento economico dipendeva, dunque, dalla funzione che si svolgeva all'interno dell'istituto.

Il rettore era responsabile dei seminaristi, loro maestro ed educatore; pertanto doveva riscuotere un salario, che lo ripagasse della grande responsabilità a lui affidata. Il prefetto, svolgeva generalmente compiti di vigilanza sui seminaristi, quando uscivano dal seminario per partecipare alle funzioni religiose officiate in cattedrale o quando li doveva aiutare nello studio. Questo incarico di vigilanza richiedeva prudenza e abilità, ma non impegnava al pari dell'incarico di rettore; perciò lo stipendio del prefetto era assai minore, tanto che successivamente la carica di prefetto fu affidata ai seminaristi, frequentanti l'ultimo anno del corso di studi.

Si può paragonare il prefetto al ludi magister delle scuole - convitto umanistiche; infatti in un documento del 3 gennaio 1709 tale similitudine è confermata (8). Dal 1707 per più anni fu visitatore e vicario apostolico della diocesi ferentinate il vescovo di Anagni Giovanni Battista Bassi. Durante tale periodo mons. Bassi ebbe piena autorità di emanare decreti ed editti, come se fosse lui il titolare della diocesi: e così il 3 gennaio 1709 investì Giuseppe Calabrese (9) della carica di «ludi magister» degli alunni del seminario ferentinate. Il Calabrese, però, sarebbe stato confermato nella carica previa professione di fede: questo particolare indica la responsabilità, cui era chiamato il prefetto del seminario. Infatti egli diveniva quasi «pedagogo» dei seminaristi, ossia il loro precettore o istitutore; avrebbe vegliato sulla loro condotta per evitare che leggessero libri proibiti o facessero giochi poco leciti. Il precettore doveva seguire i seminaristi nel lungo percorso educativo, che li avrebbe condotti al sacerdozio; quindi non solo doveva aiutarli nello studio, ma anche indirizzarli e seguirli nella frequenza ai sacramenti, fondamento necessario

per la costituzione di una vita veramente cristiana.

Il «ludi magister», in pratica, doveva «vivere» con i seminaristi e la sua figura era talmente importante che persino il V Concilio Lateranense (1512 - 1517), celebrato sotto Leone X, nella sessione IX aveva sentenziato intorno alla sua funzione all'interno della vita della chiesa. Dai primi anni del XVIII secolo il seminario ferentino ebbe anche un economo (10), che doveva gestire l'amministrazione delle rendite e dei beni in possesso del pio istituto.

Se nel primo ventennio di vita il seminario vescovile di Ferentino condusse vita stentata per i vari problemi che dovette affrontare, prima fra tutti quello di una sicura e stabile dimora, la situazione migliorò notevolmente quando, dopo le dimissioni di Valeriano Chierichelli, rassegnate nel 1718, gli successe nella cattedra ferentino Simone Gritti che già si trovava in diocesi come vicario apostolico. Anche l'episcopato di Simone Gritti non fu tranquillo, perché ebbe le medesime «persecuzioni» del suo predecessore; tuttavia fu significativo per l'impronta originale che seppe dare alla diocesi.

Mons. Gritti fu uno zelante vescovo e durante i suoi undici anni di episcopato in Ferentino (resse la diocesi dall'8 luglio 1718 al 1729, quando fu trasferito alla sede di Acquapendente) si prodigò molto per il seminario diocesano. Si avvide che, oltre alla cronica carenza di mezzi finanziari (11) ancora nessun vescovo si era preoccupato di stilare un ordinamento per quel luogo pio, la cui retta e regolare gestione avrebbe assicurato alla diocesi ed alla Chiesa sicuri beni spirituali.

L'edificio, che ospitava il seminario, era in un decente stato di sistemazione; ma per le scarse rendite, che l'istituto possedeva, si potevano sostenere non più di otto alunni e non se ne potevano ospitare altri.

Già da tempo si era ricorso al sistema dei semiconvittori (12), cioè di giovani che in parte pagavano la retta, non potendo il seminario sostenere tutte le spese per il vitto e l'alloggio di coloro che lo

frequentavano, aspirando al sacerdozio.

Per il momento bisognava accantonare il progetto di ampliamento dell'edificio per accogliere più candidati desiderosi di intraprendere la carriera ecclesiastica: le poche rendite non permettevano tali spese, né si prevedeva un loro incremento mediante la fusione di altri benefici. Al vescovo Gritti non restava da sviluppare altro che la parte spirituale: stilare le regole per la conduzione del seminario. Ciò fece il 18 luglio 1727, durante la Sacra Visita, e testimoniò con orgoglio nella Relatio ad limina del 1° novembre 1728 (13).

Le Regole per il buon governo del Seminario di Ferentino, dettate dal Gritti, furono pubblicate ufficialmente nel 1727, due anni dopo un importante Sinodo Provinciale, tenuto a Roma sotto la personale direzione di Benedetto XIII. Fu lo stesso papa a voler celebrare tale concilio, nonostante il parere contrario dei cardinali: lo volle presiedere egli stesso e ciò lo tenne occupato per più settimane facendogli tralasciare gli altri doveri, richiesti dalla carica pontificia. Il Papa volle questa riunione anche per verificare, a circa cento anni di distanza, l'attuazione delle norme tridentine circa i seminari diocesani; e per la formazione del clero nei seminari, nello stesso anno 1725, nominò un'apposita congregazione (Bolla *Credita nobis coelitus* del 9 maggio 1725). Sull'onda dell'azione pastorale di Benedetto XIII numerosi vescovi si orientarono verso una più precisa regolamentazione delle loro diocesi e, in special modo, dei loro seminari (14). Anche l'Ordinario ferentino si inserì nel generale spirito di riforma che pervadeva la Chiesa cattolica (15).

#### § 1. Le Regole per il buon governo del Seminario di Ferentino (18 luglio 1727)

Durante la Visita pastorale del 1727 il vescovo Simone Gritti visitò anche il seminario e, accortosi dell'inesistenza di un regolamento, che ordinasse la vita dell'istituto, lo stilò lui stesso e lo pubblicò

immediatamente, facendolo anche rilegare a mo' di volumetto. Il regolamento comprende, oltre la premessa introduttiva, cinque capitoli, così suddivisi:

cap. I - Obblighi del Rettore o Maestro

cap. II - «Incombenze» del Prefetto

cap. III - «Pesi» dei seminaristi

cap. IV - «Incombenze del ministro che maneggia l'entrate del Seminario»

cap. V - Oneri del cuoco, con funzioni di portinaio e «spenditore ossia servente» del seminario.

Il testo, che si sviluppa in 24 fogli scritti con calligrafia chiara e ordinata, è in italiano, perché le Regole dovevano «leggersi, a chiara intelligenza, in publico refettorio ogni primo giorno del mese, alla qual lettura dovranno trovarsi presenti tutti li compresi in esse» (16), cioè il rettore, il prefetto, il ministro, i seminaristi, i convittori e il portinaio.

Esaminando il contenuto del regolamento, si nota l'esigenza di organizzare la vita del seminario in modo tale che i suoi superiori ed i suoi ospiti fossero orientati al perseguimento prima della «gloria di Dio» e poi del bene della Chiesa e delle anime. Ciò è espresso incisivamente nella Premessa introduttiva delle Regole (17).

Tra le incombenze, che porta con sé la carica episcopale, «una delle principali si è quella della disciplina e buona direzione del nostro Seminario, giacché da questo hanno a sortire ecclesiastici degni del proprio carattere e talmente forniti delle virtù intellettuali e morali che non solo rieschino d'esempio e d'ammirazione ai popoli della nostra Città e Diocesi per i santi costumi, ma anche colla loro scienza e dottrina possino istradare i Prossimi a quel termine, a cui aspirar deve ogni fedele e per il di cui conseguimento siamo stati dall'Altissimo creati». In queste poche righe è condensato non solo il fine culturale, cui deve tendere il futuro sacerdote, ma anche la linea di condotta, che egli dovrà osservare una

volta divenuto ministro della Chiesa. Il popolo dei fedeli aveva bisogno di sacerdoti istruiti, che non dimenticassero di attuare il fine principale della loro missione: la Carità.

La consapevolezza del ministero sacerdotale si confermava e si consolidava in proporzione alla coscienza di aver seguito un itinerario formativo, nel quale oltre al sapere si approfondiva anche la «sapiencia cordis». Dal seminario doveva uscire un sacerdote completamente rinnovato rispetto al modello ideale proposto all'imitazione dei fedeli immediatamente dopo la conclusione del Concilio tridentino: al defensor fidei doveva succedere l'ascetico e zelante pastore di anime. In questo credeva fermamente il Gritti, tanto più che, come afferma esplicitamente, in Ferentino vi era urgente bisogno di un modello esemplare di sacerdote, dal quale «si potrebbero apprendere le virtù; così anche mancano i giovani desiderosi di approfittarsi in quelle» e manca «in questa medesima città... l'Università de' Studii» (18).

Quest'ultimo riferimento all'Università, la cui assenza era ritenuta una grave limitazione, ci fa comprendere come il Vescovo, nello stabilire le regole di condotta per i seminaristi, avesse di mira il progetto di un perfezionamento degli studi che implicasse un approfondimento continuo dei medesimi. Non vi è vera sapienza, se non vi è costante ed amorosa applicazione allo studio ed all'approfondimento dei suoi valori. Da queste premesse teoretiche scaturiva, dunque, tutta la struttura organizzativa del seminario vescovile di Ferentino, a partire dalle norme che dovevano regolare la carica e i doveri del Rettore (19).

Al momento dell'ammissione alla carica di Rettore subito doveva essere approntato e risolto il problema dello stipendio, che sarebbe stato fissato in una somma superiore ad una «tavola di una mercede competente». Questo appunto preliminare, concernente problemi di natura economica, sembrerebbe contraddire le dichiarazioni espresse nella Premessa; invece il riconoscimento economico dovuto al Rettore del seminario ci fa comprendere in modo più chiaro la nuova valutazione data a tale carica.

Ricevere un congruo salario rendeva ancor più importante la responsabilità assunta e spronava il rettore ad impegnarsi con maggior dedizione al suo lavoro, prefiggendosi «nell'animo l'utile ed il profitto de' suoi alunni» (20). I suoi oneri didattici consistevano nell'istruire i seminaristi nelle lettere e nel timor di Dio, non solo con l'insegnamento teorico, ma anche con l'esempio pratico del suo comportamento ricavandone grata «beneficienza» dal Vescovo e dagli altri superiori.

L'orario delle lezioni non doveva superare le cinque ore giornaliere: due ore e mezza la mattina ed altrettante nel pomeriggio. Nella mattinata il Rettore avrebbe spiegato le regole grammaticali dell'Emanuele (21), le «Epistole» e le «Orazioni» di Cicerone, programmando le lezioni secondo il grado di comprensione e di preparazione raggiunto dalle varie classi del seminario; chiudeva l'orario mattutino la spiegazione dei canoni del Concilio di Trento. Nel pomeriggio il Rettore avrebbe spiegato l'«Eneide» di Virgilio, il Catechismo Romano e le lezioni del Breviario. Come si vede, lo studio del seminarista era programmato in modo tale che di mattina venivano approfondite le tematiche inerenti alla prosa latina, nel pomeriggio quelle della poesia, ritenuta più facile e dilettevole della prosa.

Lo studio dei classici latini, Cicerone e Virgilio, era propedeutico all'esercizio giornaliero di composizione in volgare e di simultanea traduzione in latino. Il Rettore durante la correzione degli elaborati doveva aiutare l'alunno ad autocorreggersi, cioè a «far ritrovare tutte le regole ad ogni circostanza, affinché finalmente emendi da sé li suddetti errori» (22).

La lezione di teologia si risolveva nello studio preliminare del Catechismo Romano, del Breviario e del testo del Concilio di Trento. Il vescovo Gritti non tralasciò di consigliare al Rettore anche il modo di comportamento opportuno: «E perché la speranza, la quale è maestra delle cose, c'insegna che la troppa confidenza dei scolari col maestro è cagione di negligenza dei medesimi, rifletta esso, pertanto, di farsi

più temere che amare, regolandosi con prudenza, secondo le qualità de' giovani, o più o meno diligenti, o più o meno timidi; né trascorra nel troppo e continuato rigore, affinché non si avviltino, ma sappia usare circospezione, per renderli più diligenti ed animosi ad intraprendere le fatiche e lo studio» (23).

I canoni del metodo educativo, cui doveva ispirarsi il Rettore, erano quattro: amorevolezza, capacità di lettura psicologica dei ragazzi, fermezza e moderazione. Egli doveva essere abile nell'individuare i caratteri dei suoi allievi, per poter applicare a ciascuno di essi una didattica particolare: verso i poco diligenti fermezza nello spronarli allo studio, verso i «timidi» moderazione ed amorevolezza, perché non si «avviltino». Questo metodo preannuncia quello che sarà poi chiamato metodo individualizzato.

Tuttavia l'impostazione della scuola è quella propria delle scuole cattoliche della Controriforma, in cui il maestro esercitava nei confronti dei propri allievi un moderato paternalismo e, mediante il rispetto della disciplina ed insistendo sull'esercizio della memoria e della ripetizione (24), mirava al loro «indurimento», cioè al rinforzo delle capacità esistenti o acquisite con lo studio e l'esperienza. E questo anche il metodo propugnato dalla Ratio studiorum dei collegi gesuitici, sul cui modello si esemplavano, pur con qualche differenza, i seminari vescovili.

Nel seminario di Ferentino, secondo la Costituzione del vescovo Gritti, si verificò una simbiosi tra il metodo gesuitico ed il metodo delle scuole umanistiche. Secondo i canoni della pedagogia gesuitica nel seminario ferentino si privilegiava lo studio del latino e si insisteva sul rispetto della disciplina e del silenzio, sui quali doveva costantemente vigilare il rettore, anche comminando pene per i disubbidienti (25). Si assegnava grande rilevanza alla esemplarità del comportamento del rettore, che non doveva far trasparire dai suoi gesti parzialità alcuna né nei rimproveri né nell'insegnamento.

Gli alunni dovevano apprendere maggiormente dall'esempio, piuttosto che dalle parole, «buone creanze si nella scuola come nel refettorio ed in qualsivoglia altro luogo, tanto nel parlare, quanto nel gestire ed in

ogn'altro moto della persona». Dall'esempio gli scolari avrebbero appreso il giusto modo per «trattare alla presenza de' maggiori, degli eguali et inferiori», specialmente il comportamento da assumere durante il servizio in Cattedrale. «E quando (il Rettore) scorgesse che li medesimi scolari o seminaristi fossero si temerari che non osservassero il silenzio e la modestia in tempi e luoghi dovuti e specialmente in Chiesa, procederà al castigo e penitenza in pane ed acqua» (26).

I castighi erano proporzionati alla gravità della disubbidienza. Sempre li decideva il rettore, tranne nel caso che un seminarista o convittore gli mancasse di rispetto: solo allora era il vescovo ad intervenire con castighi «più proprii e più adeguati» (27). Il rettore doveva sempre riferire al vescovo l'andamento del seminario, affinché l'Ordinario potesse esaminare e prendere provvedimenti opportuni secondo i casi (28).

Come si vede, l'impostazione del seminario ferentino era verticistica: il vescovo ne era l'autorità morale, ma il vero e proprio capo era il rettore, cui competeva non solo l'andamento didattico, ma anche la cura ed il progresso della spiritualità dei seminaristi. Infatti il vescovo Gritti ricordava quale doveva essere il più impegnativo onere del Rettore o Maestro: «far imparare la Dottrina cristiana del Bellarmino a quei che non la sapessero e di far fare ogni mattina, prima di dar principio alla scuola, l'orazione mentale per un quarto di ora, almeno sopra le Meditazioni del Buseo (29) o d'altro autore» (30). Non mancava alla formazione del seminarista la recita del Rosario, l'esame di coscienza serale ed il ringraziamento a Dio, datore di ogni bene (31).

A differenza dei collegi gesuitici, nel seminario di Ferentino, il rettore non doveva far leva sul sentimento dell'emulazione, anche se indirettamente il vescovo Gritti riconosce la possibilità di far seguire la preghiera mentale anche da «uno de' Convittori o Seminaristi, il più degno fra gl'altri» (32).

L'aggettivo «degno» indicava solo il criterio di scelta, non era un elemento selettivo utilizzato per sollecitare l'emulazione reciproca: infatti poteva guidare la preghiera solo chi era sicuramente

incamminato sulla via della perfezione.

Stabiliti i compiti del rettore, con il ricordargli di chiudere dopo l'Ave Maria ogni porta di accesso al seminario e di impedire che vi potessero entrare donne o altri estranei (33), il Vescovo passò a definire le «incombenze del Prefetto» (34). «Per la povertà del medesimo seminario non si può stipendiare» un Prefetto, per questo il Gritti ordinò che «sia uno de' Convittori da elegersi da parte dell'Ordinario». Egli avrebbe avuto l'incarico di condurre i seminaristi in chiesa o a passeggio: «sia suo peso il procurare che per le strade pubbliche (i seminaristi) camminino tutti a due a due, con distanza proporzionata tra gli uni e gl'altri, con occhi bassi, con passo grave senza dimenare con moto irregolare le braccia, ma con quella composizione e modestia, che renda edificazione ai riguardanti» (35). L'atteggiamento esterno doveva essere educato e composto non solo quando il seminarista andava per strada, ma anche quando si trovava in dormitorio.

Il Prefetto doveva impedire ogni schiamazzo e doveva avvisare il rettore se vi era qualche alunno maleducato e disturbatore, perché fosse castigato «a proporzione della sua colpa». Per «adocchiare chiunque avesse un tal ardire, dovrà tenersi accesa tutta la notte una lampada nel mezzo del detto dormitorio». La cura di questa lampada spettava ad uno dei seminaristi o convittori, scelto settimanalmente e punito in caso di negligenza insieme con il Prefetto (36).

Il Prefetto avrebbe fatto pulire il dormitorio due volte alla settimana dagli stessi seminaristi, ciascuno dovendo spazzare «quella parte convicina al proprio letto»; inoltre egli avrebbe dovuto impedire che, per il caldo, qualcuno degli alunni si facesse vedere scomposto o seminudo (37). In questa serie di regole si nota un cambiamento nel ruolo del prefetto: mentre prima della Costituzione del Gritti, il Prefetto aveva la fisionomia del precettore (38), nel 1727 invece è ridotto al rango di un semplice capoclasse.

La parte più interessante delle Regole per il buon governo del Seminario riguarda i «pesi» che devono osservare i seminaristi (39). Il Vescovo stabilì che potevano essere ammessi solo ragazzi, che avessero compiuto 12 anni, di legittimi natali, d'indole buona e disposti a migliorare sempre più nella dottrina e nei buoni costumi. La retta, cui erano obbligati, ammontava a 20 scudi annui e doveva essere pagata in rate mensili. Il Vescovo faceva intravedere anche l'evenienza che tal somma potesse essere aumentata non solo per «l'età e qualità de' giovani», ma anche per l'aumento del costo della vita, essendo la retta destinata a pagare le spese per il vitto. Il seminario, infatti, oltre all'alloggio, provvedeva all'alimentazione: «letto, vestito, biancaria, posata et altro si avrà ciascheduno da provvedere del proprio» (40).

Una volta entrati in seminario la separazione dal mondo era netta e decisa: i seminaristi non dovevano scrivere lettere ad esterni né riceverne senza il permesso del rettore e previa lettura delle medesime (41).

A loro era proibito anche affacciarsi alle finestre, «particolarmente a quelle dalle quali si possono vedere le persone»; anche quando i seminaristi tornavano in vacanza nelle loro case, non dovevano affacciarsi «ben sapendosi quanto sia pericoloso ne' giovani dar troppa libertà agli occhi, li quali sono come finestre per dove entra la morte spirituale, cioè il peccato» (42).

La vita di comunità imponeva anche sacrifici: il medesimo trattamento alimentare a tavola, eccettuando chi fosse malato (43), e l'osservanza di un rigido ordine degli studi.

Nella retta non era compreso il pagamento dello stipendio al rettore, per cui, «per maggiormente stimolano ad insegnare, ciò che deve, con attenzione ed amore», ciascun seminarista, all'atto dell'ingresso in seminario, gli donava, come contributo alla sua dedizione, un onorario, consistente in una «piastra».

Nelle Regole non è specificata la data di inizio delle lezioni scolastiche; forse era fissata a discrezione del rettore, oppure le lezioni si protraevano continuamente per tutto l'anno solare, osservandosi come

vacanza le domeniche, le feste comandate (44) ed ogni giovedì (45). Nei giorni di vacanza non si dava lezione, perciò i seminaristi, dopo il Vespro, accompagnati dal Prefetto, sempre che non vi fosse impedimento alcuno, potevano uscire a spasso per la città (46).

Nel seminario svolgeva attività didattica un solo maestro, il Rettore, che doveva impartire tutte le conoscenze necessarie per cinque ore giornaliere; Poiché l'intero corso di studi durava un quinquennio, se si ammetteva la possibilità di tre mesi di vacanza, i seminaristi non avevano tempo sufficiente per acquisire perfettamente tutte le nozioni culturali. Inoltre il Rettore poteva programmare il corso delle lezioni in base al livello di preparazione dei suoi allievi ed a seconda delle loro capacità (47).

Dai documenti in nostro possesso si ricava che, almeno per il primo periodo di esistenza del seminario, i seminaristi venivano iscritti ogni quinquennio, cosicché il gruppo degli allievi risultava omogeneo fino alla licenza. Questo era determinato dalla carenza di stanze in dotazione del seminario e ciò risulta anche dalla lettura approfondita delle Regole del Gritti. Il testo della costituzione episcopale fa riferimento solo ad una stanza utilizzata come aula scolastica (48): si parla, inoltre, di un dormitorio degli allievi (49), della sala per lo studio (50), della cucina (51), del refettorio (52), di una cappella sita al piano del dormitorio (53) e di un cortile per la ricreazione, dove ai seminaristi era consentito «giuocare qualche volta alle bocchie» (54). A queste stanze doveva naturalmente aggiungersi quella del Rettore. Complessivamente il seminario di Ferentino doveva avere circa dieci stanze e il dormitorio degli studenti doveva essere molto ampio.

La giornata del seminarista era scandita da un orario assai articolato. Gli alunni e i convittori si alzavano, svegliati dal prefetto con il suono di una campanella: d'inverno un'ora prima dell'alba, d'estate mezz'ora prima. Dovevano vestirsi in un quarto d'ora e subito dopo entrare in cappella accompagnati o dal rettore o dal direttore spirituale, per un altro quarto d'ora di orazione mentale. Terminata la preghiera, avevano una mezz'ora per ripetere gli argomenti di studio, assegnati il giorno precedente; dopo iniziavano le

lezioni della giornata.

Finite le due ore e mezza di lezione mattutina, accompagnati dal prefetto, i seminaristi si recavano in chiesa per assistere alla messa in ginocchio, con la testa bassa o rivolta all'altare. Ascoltata la messa, tornavano in seminario per applicarsi a tradurre in latino, ciascuno per conto proprio, la composizione in italiano a loro assegnata (55). Lo studio durava fino all'ora di pranzo, il cui inizio sarebbe stato avvisato con il suono di una campanella.

Radunatisi tutti in refettorio, dopo la benedizione della mensa impartita dal Rettore, mentre i seminaristi mangiavano rispettando un assoluto silenzio, uno di essi, scelto settimanalmente, avrebbe letto ad alta voce autobiografie di Santi o il Martirologio Romano.

I seminaristi erano dispensati dal silenzio solo nelle solennità principali dell'anno: Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Assunzione di Maria Vergine al Cielo e la ricorrenza in cui si celebrava il martirio di S. Ambrogio. A queste festività il Rettore poteva aggiungerne altre a sua discrezione (56).

Il vitto era sobrio, ma veniva arricchito di una pietanza nelle giornate di Natale, Pasqua e S. Ambrogio, protettore di Ferentino; «e l'istessa distinzione si usi per l'ultimo giorno di Carnevale (martedì grasso) coll'aggiunta d'un antipasto di più» (57). Dopo il ringraziamento, alla fine del pranzo, i seminaristi potevano godere di un'ora di ricreazione, senza «pigliarsi troppa licenza o nel parlare o nello scherzare; ma i discorsi dovevano essere o di cose buone o almeno indifferenti e si dia di bando alle mormorazioni di chi che sia, per non perdere la carità verso de' prossimi e la grazia del Signor Iddio, quando la detrazione fosse gravemente pregiudiziale per l'altrui fama» (58).

Terminata la ricreazione, che a volte consisteva nel gioco delle bocce, eseguito solo per divertimento, senza strepiti o clamori (59), un suono di campanella avvertiva i giovani di tornare in classe per

continuare, sotto la guida del Rettore, le lezioni. Allo scadere delle due ore e mezza di lezione ci sarebbe stata la lezione di canto fermo o figurato, «ornamento necessario in ogni ecclesiastico». I giovani, quindi, si sarebbero portati in cappella per le orazioni serali, che nel periodo estivo si recitavano «su l'ore ventiquattro in punto», ossia le 18, e immediatamente si sarebbero recati in refettorio per la cena. Durante la cena il regolamento era quello stabilito per il pranzo; ad essa sarebbe seguita un'ora di ricreazione, dopo la quale «si dovrà andare alla cappelletta, dove si leggerà il punto della meditazione per la mattina seguente e si reciterà qualche breve orazione... il De profundis... l'orazione pro Benefactoribus defunctis... preci per quelli che hanno fondato et in qualunque modo beneficato al Seminario» (60).

Esauriti tutti i compiti richiesti, «tutti si porteranno al dormitorio, dove si spoglieranno con ogni possibile modestia, con pensare che quel letto potrebbe essere l'istessa notte un cataletto; e pertanto ciascuno penserà attentamente a fare atti di contrizione, di conformità al volere di Dio, di Fede, di Speranza, di Carità e simili per poter prendere il riposo dell'anima in Dio e del corpo nel letto» (61).

Questa era la giornata del seminarista: tutto in essa era determinato con precisione per impedire che il giovane restasse in ozio e si abbandonasse a pensieri non adeguati alla finalità spirituale del luogo, che lo ospitava. Niente, dunque, era lasciato all'improvvisazione o allo spontaneismo. Persino le ore serali da destinare allo studio erano stabilite secondo un rigido calendario: dal 4 ottobre al 1° novembre doveva destinarsi alla memorizzazione degli argomenti di studio un'ora; dal 1° novembre al 31 gennaio allo studio erano concesse due ore e mezza; dal 1° febbraio a Pasqua un'ora e mezza. Il prefetto doveva «soprintendere» allo studio, controllando che ciascuno stesse al suo posto «con quel numero de' lumi, che si stimerà dal Rettore puramente necessario» (62). Il Vescovo stabilì anche il menù dei seminaristi. Il vitto non doveva eccedere la spesa di due baiocchi per ciascun giovane. Ogni giorno veniva servita la minestra e l'insalata (secondo piatto) era distribuita il lunedì, il mercoledì, il venerdì e il sabato. La sera

dei giorni di domenica, martedì e giovedì si serviva brodo di carne. Con i tozzi di pane avanzati e raffermi si preparava la minestra di pane, «detta volgarmente pancotto». Il pane, distribuito ai seminaristi, doveva essere bianco, impastato con la farina ricavata dal grano, che il seminario stesso forniva al fornaio. Ogni pagnotta non doveva superare le dieci onces di peso. Anche il vino era distribuito a pranzo e a cena, una foglietta e mezza al pranzo ed una sola alla cena per ciascuno (63): gli avanzi ritornavano «alla disposizione del Rettore o Prefetto in utili del Seminario». Un consiglio il Vescovo dava premurosamente al ministro: «applichi... lo studio al risparmio, dovunque può, come userebbe se fosse interesse suo proprio» (64).

Le Regole del Gritti non trascurarono di regolamentare anche il comportamento del personale amministrativo e di servizio, che collaborava per la corretta gestione del seminario. Il Ministro, cui spettava uno stipendio annuo di dodici scudi, era l'amministratore dei beni e doveva svolgere il suo dovere con grande diligenza ed avvedutezza (65); pertanto avrebbe dovuto provvedersi di un registro sul quale segnare le entrate e le uscite giornaliere dell'istituto. Egli, ogni primo lunedì del mese, doveva relazionare sulla sua amministrazione ai deputati del Seminario, riuniti con il Vescovo. Solo quando il Ministro doveva affrontare spese straordinarie («dare i beni stabili in affitto o locazione»), avrebbe dovuto chiedere il beneplacito vescovile. (66)

Il seminario aveva una struttura gerarchica ben definita: a capo dell'istituto era il Rettore, a lui sottoposto era il Prefetto. Il Ministro, invece, dipendeva dal Vescovo ed era responsabile davanti alla deputazione tridentina ed ai visitatori (sindicatori, che annualmente l'Ordinario nominava per far controllare l'amministrazione.

Al seminario non mancava il cuoco, che, però, per le poche rendite dell'istituto, doveva svolgere anche mansioni di portinaio e di cameriere; egli percepiva uno stipendio annuo di sei scudi e veniva alloggiato a

spese del seminario (67). Le «incombenze del cuoco» non riguardavano solo la cucina che gli veniva prescritta dal Ministro, ma anche mantenere integro il vasellame, gli utensili e le vivande (68). Quando il cuoco aveva terminato il suo lavoro in cucina, doveva badare alla porta, per impedire che senza permesso si potesse uscire o entrare.

Se qualcuno alla porta chiedeva di parlare con un seminarista, il cuoco - portinaio doveva ottenere dal Rettore il permesso. Il colloquio non era concesso se interrompeva le ore di lezione e di studio (69).

La conversazione, non essendoci parlatorio, avveniva lungo un corridoio, per non permettere ai seminaristi di scendere alla porta d'ingresso (70).

Il cuoco doveva fare la spesa, sollecitamente e senza attardarsi nelle bettole, nei giochi di piazza o in discorsi con persone poco affidabili, pena il licenziamento (71); inoltre svolgeva anche le mansioni di cameriere e servo (72). Nessuna confidenza doveva avere con i seminaristi né poteva di nascosto portare ad essi vivande o biglietti (73). Nel suo lavoro doveva sempre aver presente il fine soprannaturale: «abbia sempre nelle sue azioni innanzi agli occhi... che dal suo servizio, fatto di cuore, ne ritrae pur merito, servendo Iddio ne' suoi ministri» (74).

Le Regole del Gritti risentono molto della mentalità del tempo forse alcune di esse ci potranno far sorridere per la loro ingenuità Tuttavia sono un documento assai importante per capire la successiva evoluzione storica del seminario diocesano ferentino.

## Note

1) La fabbrica del Seminario, restaurata sotto l'episcopato del Chierichelli, rimase immutata nelle sue strutture per quasi due secoli, pur

essendo stata in parte ampliata sotto il vescovo Borgia nel 1751, come testimonia la lapide, murata nel corridoio d'entrata dell'edificio:

SEMINARIUM ECCLESIASTICUM

ERECTUM EPISCOPO IOHANNE CAROLO ANTONELLO

HIC POSITUM EPISCOPO VALERIANO CHIERICHELLO

AUCTUM DEIN ET IN HANC MOLEM

REDACTUM

EPISCOPO FABRITIO BORGIA

A. D. MDCCLI.

Delle decisioni prese dal vescovo Borgia in merito al seminario si parlerà nel successivo III capitolo.

2) Oltre al citato saggio di F. Caraffa di cui alla nota 24 del capitolo I, cfr. anche: Il seminario di Padova, notizie, a cura di vari, Padova 1911;

Il seminario di Piacenza e il suo fondatore, a cura di vari, Piacenza 1969; L. Mezzadri, Il collegio Alberoni di Piacenza: contributo alla storia

della formazione sacerdotale, Roma 1971; A. Berenzi, Storia del seminario vescovile di Cremona, Cremona 1925; L. Caliaro, Storia del

Seminario vescovile di Vicenza, Vicenza 1936; A. Pellico, Seminario di Feltre. Notizie storiche, Venezia 1942; G. Pistoni, Il seminario

metropolitano di Modena. Notizie e documenti, Modena 1953; A. Gabrijelcic, Alle origini del Seminario di Perugia (1559 - 1660), Boll. della

Dep. di Storia Patria per l'Umbria, 1971, pp. 1 - 201.

3) cfr. O'Donohoe, Tridentine Seminary Legislation. Its Sources and its Formation, Lovanio 1957; Idem, The Seminary Legislation of the

Council of Trent, in Il Concilio di Trento, I, Roma 1965, pp. 157 - 172; H. Jedin, Domuschule und Kolleg. Zum Ursprung der Idee des tridentiner

Priesterseminars, Trierer Theologische Zeitschrift (fino al 1944: Pastor Bonus) Treviri 1888ss.; Idem, L'importanza del decreto tridentino sui

seminari nella vita della Chiesa, in «Seminarium» 15 (1963) 396 - 412.

4) Nel 1705 il Vescovo Chierichelli fece inserire nel curriculum degli studi anche l'insegnamento della teologia morale. Cfr. supra nota 96 del I

capitolo.

5) Sia nell'editto di mons. Roncioni nel 1664 (AV F, Patentalium, f. 109r) sia in quello di mons. Antonelli del 1687 (AVF, Patentalium, f. 113)

viene affermato che nel seminario sarebbero state impartite da un maestro le discipline letterarie ed umanistiche oltre all'insegnamento dello

«scrivere», ossia della composizione.

6) Il vescovo Chierichelli fu fautore dell'introduzione delle discipline matematiche nel corso di studi del seminarista. Cfr. supra nota 96 del

primo capitolo.

7) cfr. supra nota 86 del I capitolo.

8) AVF, Patentalium, ff. 170v - 171r.

9) Giuseppe Calabrese era entrato in Seminario come alunno presentato dalla Comunità, il 4 giugno 1700 (cfr. supra nota 89 dell' capitolo):

quindi nel 1709 non doveva avere più di 21 anni.

10) Cfr. supra nota 61 del 1° capitolo.

11) ASV, Relationes ad limina, A, Relazione di S. Gritti del 1° novembre 1721 e del 1° novembre 1728.

12) Ibidem, Relazione di S. Gritti del 1° novembre 1728.

13) Ibidem. Il testo delle Regole per il buon governo del Seminario di Ferentino dettate da Simone Gritti nel 1727 si conservano nell'Archivio

Vescovile di Ferentino in una cartella, che contiene documenti riguardanti il Seminario diocesano e risalenti all'epoca contemporanea. Sono

state per caso ritrovate ed il loro invenimento è stato tanto sorprendente, perché si ignorava la loro esistenza.

14) Ne è testimonianza il sinodo diocesano celebrato nel 1726 dal vescovo Giovanni Battista Bassi in Anagni. Negli atti manoscritti ditale

assise sono inseriti alcuni decreti del Sinodo Romano provinciale, promosso da Benedetto XIII, segno della grande risonanza dell'iniziativa

papale (cfr. F. Caraffa, Il seminario diocesano di Anagni, cit., p.13).

15) Il pontificato di Benedetto XIII fu improntato dallo spirito semplice e ascetico del Papa, che proveniva dall'ordine domenicano. Il Pontefice

fu esempio di zelo pastorale: infatti pur essendo stato eletto alla carica suprema della Chiesa, mantenne l'arcivescovado di Benevento, che

visitò spesso. Ridusse lo sfarzo della corte papale e si prodigò ad edificare chiese e ospedali, a soccorrere anche con i suoi denari i poveri, a

promuovere sinodi provinciali, a promulgare sagge leggi, a ridurre l'attrito tra potere laico e quello ecclesiastico. Benedetto XIII nei suoi

cinque anni di governo pontificio non smise mai di indossare, al posto delle vesti papali, l'abito del suo ordine, quello domenicano, come

segno di umiltà e fedeltà alla sua vocazione.

16) AVF, Regole, f. 24r.

17) Ibidem, ff. 1 e 16r.

18) Ibidem, f. lv.

19) Ibidem, «Obblighi che riguardano il Rettore e Maestro del Seminario. Cap. I».

20) Ibidem, f. 2.

21) Si tratta della grammatica latina scritta dal gesuita Emanuele Alvarez, De Institutione Grammatica. Questa grammatica ebbe più di

quattrocento edizioni e fu la più usata, anche se ricevette diverse critiche di natura didattica. Nel 1894 tale opera venne riedita in veste

rinnovata dai gesuiti americani del Woodstock College (U.S.A.).

22) AVF, Regole, f. 2v.

23) Ibidem, ff. 2v - 3.

24) Ibidem, f. 3r. Il Rettore doveva far esercitare giornalmente i suoi allievi nella ripetizione a memoria delle regole spiegate e di alcuni versi

di Virgilio e di Cicerone.

25) Ibidem, f. 3r. Il Rettore aveva l'obbligo di far osservare sempre in silenzio ai seminaristi, eccettuando il momento

della ricreazione. Anche

nel refettorio il rettore doveva vigilare sul comportamento disciplinare dei giovani: «osservi bene tutti i loro andamenti e gesti, per vedere se

vi sia chi borbotti o si lamenti delle vivande o chi voglia esser singolare nel mangiare cibi più confacenti al suo genio. E quando ritrovasse

persona di tal sorta, la mortifichi con pubbliche penitenze di digiuni in pane ed acqua... adoprando sempre la discrezione e la prudenza».

26) Ibidem, ff. 3v - 4r.

27) Ibidem, f. 4r.

28) Ibidem.

29) Buseo, nome italiano del teologo gesuita Peter de Buys (Nimega 1540 - Vienna 1587); professore di esegesi neotestamentaria nella

università di Vienna (1571), fu membro per la commissione della ratio studiorum. È noto come editore della Summa di Pietro Canisio. Sue

opere sono le Auctoritates S. Scripturae et SS. Patrum, che pubblicò anonime e la Summa doctrinae christianae (1577).

30) AVF, Regole, f. 4v.

31) Ibidem, ff. 4v - 5.

32) Ibidem, f. 4v.

33) Ibidem, f. 5.

34) Ibidem, ff. 5v - 7: «Incombenze del Prefetto, Cap. II».

35) Ibidem, f. 6r.

36) Ibidem, f. 6v.

37) Ibidem, f. 7.

38) Cfr. supra nota 8 del II capitolo.

39) Ibidem, ff. 7 - 17: «Pesi dei Seminaristi. Cap.III».

40) Ibidem, ff. 7v e 17r.

41) Ibidem, f. 17r.

42) Ibidem, f. 16v.

43) Ibidem, f. 11v. al malato, alunno o convittore che fosse, competeva la spesa delle medicine e l'eccedenza della spesa per il vitto, qualora

superasse la somma della retta.

44) Ibidem, f. 15.

45) Ibidem. Se nella settimana cadeva qualche festa, allora il giovedì si svolgeva regolarmente lezione.

46) Ibidem, f. 15. Anche un altro motivo poteva indurre i superiori a non concedere vacanza ai seminaristi: per la povertà dell'istituto non si

possedeva una casa adatta ad ospitare i giovani per trascorrere un periodo di ferie (ASV, Relationes ad limina, B, Relazione di Pietro Paolo

Tosi del 10 gennaio 1790).

47) AVF, Regole, f. 2. Non sembra che agli inizi della sua attività il seminario di Ferentino richiedesse come requisito per l'ammissione anche

l'aver frequentato un corso di studi elementare. Per essere ammessi bastava avere 12 anni, essere nati da legittimo matrimonio e sapere

almeno leggere. Ancora nel 1867 il curriculum degli studi iniziava dall'acquisizione dei rudimenti delle Lettere (ASV, Relationes ad limina, B,

Relazione di Gesualdo Vitali del 12 giugno 1867).

48) Ibidem, f. 10r.

49) Ibidem, f. 6v.

50) Ibidem, f. 14v.

51) Ibidem, f. 16v.

52) Ibidem, ff. 9v, 11r.

53) Ibidem, ff. 9v e 14r.

54) Ibidem, f. 12v.

55) Ibidem, ff. 7v - 9. Durante lo studio era severamente vietato «far ridere», «ciarlare»; lo studente non doveva nemmeno lamentarsi per la

fatica, che richiedeva il suo impegno; infatti «se pare poco dura la fatica, a cui si soccombe per giungere all'acquisto della scienza, riusciranno

poi soavissimi i frutti della medesima» (ibidem, f. 8).

56) Ibidem, ff. 11ss.

57) Ibidem, f. 12r.

58) Ibidem, f. 12v. La vita di comunità non era facile e spesso potevano sorgere delle antipatie tra seminaristi; ma chi era incamminato sulla

via del sacerdozio doveva vincere con la forza di volontà e con l'autodominio i suoi istinti naturali, usando ogni diligenza per non cadere in

peccato ed accostandosi alla confessione ed alla comunione «in tutte le feste mobili, in quelle della SS.ma Vergine, in quelle degli Apostoli ed

in tutte le terze domeniche di ciascun mese (ibidem, f. 15v). I seminaristi avrebbero ricevuto l'eucarestia dalle mani del Vescovo nei

Pontificali (ibidem) ed ogni sabato avrebbero ascoltato dal Rettore o dal direttore spirituale un fervorino su argomenti sacri o di teologia

morale (ibidem, f. 16r).

59) Ibidem, f. 12v.

60) Ibidem, ff. 13r - 14r. Ai moderni sembreranno strani gli orari, che scandivano la vita dei seminaristi. In realtà le ore 20, non

corrispondevano alle 20 odierne, ma alle ore 14 e le 24 alle ore 18. Infatti era costume, negli orari ecclesiastici, seguire il sistema di contare

le ore dal vespro del giorno precedente.

61) Ibidem, f. 14v.

62) Ibidem, f. 14v. Nei giorni di festa vi era una variazione nel programma della giornata. Appena alzati (non si farà l'orazione mentale, ma

tutti dovranno cantare nella cappelletta... l'offizio della SS.ma Vergine alternativamente a due cori ... con quel rispetto e devozione che si

richiede nelle lodi alla regina del Cielo». Al termine dell'ufficio, se i giovani seminaristi non dovevano essere obbligati al digiuno eucaristico,

avrebbero consumato una colazione composta da pane e vino e subito dopo, in attesa che arrivasse il tempo stabilito per la cerimonia,

avrebbero svolto i compiti scolastici. Quindi «giunto il tempo di portarsi alla cattedrale dopo i tocchi della messa maggiore», vi si sarebbero

recati in ordine; entrati in essa, dopo la riverenza al Santissimo Sacramento, sarebbero entrati in sagrestia e, salutati i canonici, avrebbero

indossato le loro cotte e si sarebbero disposti secondo l'ordine dato dal maestro delle cerimonie. Alla fine della liturgia essi avrebbero

accompagnato prima il Vescovo nei suoi appartamenti, poi si sarebbero recati di nuovo in seminario per studiare canto fermo (o figurato) o

qualche altro argomento culturale fino all'ora del pranzo, stabilito per le undici e mezza in inverno e per mezzogiorno in estate (ibidem, ff. 9 -

11r).

63) Ibidem, ff. 18v - 19r.

64) Ibidem, f. 20r.

65) Ibidem, ff. 17v - 20r: «Incombenze del Ministro che maneggia le entrate del Seminario».

66) Ibidem, f. 18r.

67) Ibidem, ff. 20v - 21r.

68) Ibidem, ff. 21v.

69) Ibidem, f. 22r.

70) Ibidem, f. 22v.

71) Ibidem, f. 23r.

72) Ibidem.

73) Ibidem, f. 23v.

74) Ibidem, f. 24r.

2capitolo 26/04/2007,18:05 117.56 Kb